

2013  
TERZA EDIZIONE



Opera Universitaria di Trento

# L'Ateneo dei Racconti

CONCORSO LETTERARIO

2013

terza edizione



CONCORSO LETTERARIO  
L'ATENEO DEI RACCONTI

Terza edizione

Opera Universitaria di Trento

La proprietà intellettuale dei racconti appartiene ai rispettivi autori.

© 2015 Opera Universitaria di Trento  
via Malpensada, 82/A  
38123 TRENTO  
tel. 0461.217411  
[www.operauni.tn.it](http://www.operauni.tn.it)

Un ringraziamento alla giuria tecnica Carla Gubert, Davide Longo e Rossella Sangermano; alla giuria artistica Claudia Gelmi, Paolo Malvinni e Francesca Sorrentino; alla giuria studentesca e alla regista Antonella Fittipaldi.

Visual di copertina: Studio Lulalabò

SOFIA ADAMI

Vincent

Premio miglior Racconto  
per la Giuria letteraria

Premio miglior Racconto  
per la Giuria studentesca

Ateneo dei Racconti  
2012-2013



Sono nato per la prima volta il trentesimo giorno di marzo dell'anno di grazia milleottococinquante. Di quel mattino ricordo la luce, perché me ne innamorai subito e perdutamente. Ricordo che era bianca: bianca come i cani bianchi e le uova e il latte versato – come le cose vive, non come la neve; anche se questa differenza avrei imparato a farla soltanto più tardi. Ricordo che era ferma e serena, e che non tremò quando la levatrice curvò le spalle e disse: - Mi dispiace. Mi dispiace. -

Mi seppellirono in una cassa di legno, bianca. I crochi tutto attorno stavano fiorendo. Mia madre e mio padre avevano facce nere, strappate, e piangevano per se stessi. Come avrebbero potuto piangere per me, che non ero niente? Io piangevo perché la luce se n'era andata. Era partita come la principessa che va in sposa al re di un regno lontano: vestita a festa, senza voltarsi, senza sperare di fare ritorno mai.

È per rivederla che, a un anno esatto di distanza, sono nato la seconda volta. Era pomeriggio; i crochi erano di nuovo in fiore

e nel cielo si attorcigliavano nuvole viola che somigliavano alle mani dei vecchi. Mi è stato dato lo stesso nome. Quando, passata la prima notte, apparve evidente che sarei vissuto, mia madre perse lacrime dolci, e mio padre disse ridendo le sue preghiere di mortificazione.

Io non ridevo; io piangevo. Ero vivo, ero al mondo, ma la luce non era tornata al mondo con me. Ce n'era, sì, una traccia su tutte le cose, che i miei occhi ancora fragili imparavano con fatica a distinguere le une dalle altre; ma era una traccia appena, la memoria di un assente, che ciascun colore rimandava all'altro in segreto, deformata. La odiavo come un bambino odia la madre che non ha latte nel seno.

Presi a crescere tenacemente, con malinconia; aspettando che lei tornasse, e senza capire dove, e da chi, fosse trattenuta.

Lo stato delle cose iniziò a farmisi chiaro durante il secondo inverno. Era una giornata di bufera e io urlavo: per la neve, per il cielo slavato, per le pallide imitazioni di lei. Mia madre, che cuciva, credette che mi lamentassi a causa del freddo; venne, mi avvolse nella lana, mi sistemò vicino alla stufa.

Fu in quel momento che arrivò la parola. Quale parola fosse



non lo ricordo: una delle parole miracolose e idiote dei bambini; ma mia madre alzò lo sguardo dal rammendo, dal ventre gonfio di una sorella a venire, e accendendosi mi chiese di dirlo ancora.

La parola suonò di nuovo; ma non ero stato io a farla suonare. La nostalgia mi proibiva di possedere nomi. Eppure era me che mia madre guardava, di cui si compiaceva. Mi prese tra le braccia, mi strofinò contro il suo viso brutto, quasi cantò.

Compresi allora che c'era una terza persona nella stanza: che era me, e che io non ero. Compresi perché spesso mi trovavo sazio anche se la mia fame non conosceva soddisfazione, e perché nonostante la mia tristezza io riuscissi a dormire. Il mio corpo non era mio; ne ero l'ospite. C'era, invece di me, qualcun altro, che era venuto al mondo nel mio giorno e col mio nome; qualcuno che sapeva parlare, che come le bestie era felice se aveva freddo e lo riscaldavano, se aveva fame e lo nutrivano, se aveva paura e lo amavano.

Quel pomeriggio d'inverno, com'è ovvio, non pensai così. Provai solo una sensazione di cui in seguito sarei diventato maestro: ossia la sensazione che tra me e le cose circostanti – mia madre, il fuoco, le mele che cuocevano, l'oscuro mese di dicembre – stesse una membrana. Contro di essa si rompevano i miei

gesti, i miei sguardi s'impigliavano; attraverso di essa la luce non passava. Quella membrana era chi mi faceva vivere: chi mi era più fratello di quanto chiunque potesse essermi fratello; e che mi era per questo sconosciuto, come a ciascun uomo è sconosciuta la propria nuca.

Questo sentii, con i miei sensi taglienti di bambino nato e non nato. Credo che desiderai di piangere; ma non sarei stato io a piangere; quindi, per rabbia, tacqui.

Crescemmo. O meglio: lui cresceva; io di conseguenza crescevo al suo interno, come la perla nella conchiglia.

Quanto più il suo corpo si trasformava in una sostanza compiuta, tanto più io soffrivo. Le sue ossa robuste mi erano di tormento. Sviluppò forme ottuse, lineamenti decisi. Tutto in lui curvava verso il basso: le labbra sporgenti, l'arcata della fronte. I suoi capelli erano rossi, senza vergogna.

Sapeva di me; o, meglio, mi sentiva. Nulla di quel che faceva, fosse giocare o ascoltare o nutrirsi, lo faceva al modo dei normali esseri umani, cioè fino all'estremo e inconsapevole ciglio del suo cuore: io, conficcato in lui, glielo impedivo. Stava sempre un passo più indietro del dovuto, o uno troppo avanti. Parlava

mormorando, così che nessuno lo capisse, oppure gridava, e allora s'irritavano con lui, e non lo capivano ugualmente. I suoi movimenti, essendo i movimenti di due che non si erano mai incontrati, non avevano misura. Gli affetti gli giungevano da lontananze atroci, bruciando come comete. Le parole che pronunciava non combaciavano con le cose.

Per questa ragione siamo stati un bambino infelice. I primogeniti hanno diritto a un'infelicità particolare, impossibile da comprendere a quelli nati dopo; noi, due volte primogeniti, portavamo quell'infelicità, raddoppiata, in una carne sola.

Nel giorno dei Santi lo portarono a vedere la mia tomba. Gli misero in mano un fiore, così che fosse lui a regalarmelo. Lui prima schiacciò la corolla dentro il pugno, poi la liberò; l'accarezzò, l'abbandonò sulla pietra scritta, e stette immobile. Nostra madre gli sfiorò le spalle; lui scoppiò in pianto, e corse via. Si nascose in un angolo del camposanto, contro il muro, e singhiozzò finché piano piano i suoi singhiozzi non cominciarono a somigliare al verso dei corvi. Doveva amare molto i corvi, perché li disegnava spesso.

Il maggiore dei dolori lo provavamo nei dintorni di Dio.

Da adolescente, lui prese a vederlo ovunque: nel sangue dei maiali, nel fango, negli alberi l'uno all'altro abbracciati. Tutte le cose erano piene di Dio. Perciò lui le amava, violentemente, con tutto se stesso, e in particolar modo con le mani.

Io, però, sapevo che non era vero; sapevo che le cose, le differenze tra le cose, non erano che inganni di superficie, che un giorno sarebbero scomparsi; e lo sapevo per certo, perché l'avevo visto quando ero nato e morto. Quella luce di latte era l'unica realtà; era la gioia; era Dio. Mi era stata data, a me solo, e mi era stata tolta; ed era quell'anima cieca, quel corpo deficiente, a impedire che lei facesse ritorno.

Amavamo e odiavamo le creature con simmetrica intensità. Per rompere all'esterno, la sua devozione doveva vincere il mio disgusto; io la mordevo, la distorcevo, la sfinivo, così che quando usciva da lui l'amore non era che un fiotto di liquido infetto, da cui le creature per forza fuggivano. Lui, che era la ferita, ne soffriva; ma non poteva impedirselo.

Passati i vent'anni volle farsi predicatore. Per la sua irruenza fu giudicato inadatto. Non li ascoltò; se ne andò, da solo, versando senza cautele il suo Dio addosso a chi capitava. Riusciva a confortare soltanto i malati e i minatori, e in genere la gente infranta.

Regalava loro i suoi vestiti; camminava per ore nella neve per andare a trovare qualcuno che credeva avesse bisogno di lui.

Si negava il sonno e il pane. La sua carne si assottigliava, lasciando gli occhi splendere come vetro di un mare caldo e lontano. Il suo consumarsi mi rallegrava; e tuttavia non era sufficiente. Finché viveva, mi usurpava.

S'innamorò una, due, tre volte. Il suo amore nasceva senza macchia, ma metteva ruggine appena entrava a contatto con l'aria. Amando, offendeva. Per amore arrivò a tenere una mano, ferma, sopra una fiamma accesa, per minuti interminabili. Le donne temevano quell'onestà brutta, assoluta, e lo tenevano lontano.

Credo che avesse in sé la figura di un amore buono; una moglie vestita d'azzurro, dei figli, la serenità dell'inverno. L'aveva in sé perché era a me che sarebbe spettato; a me, che sarei stato integro, se fossi vissuto – a me, che ero morto, e non a lui, che viveva.

Si prese in casa una prostituta e ne amò i fianchi spenti, la sfortuna, la malagrazia; amava in lei, anche, la faticosa immagine di se stesso, la propria incapacità di rifiutare l'amore. In altre parole: il suo mendicare.

Mi ascoltava; mi portava inciso in ogni gesto. Ero la pienezza che non avrebbe mai avuto, l'amore amato, la verità degli oggetti. La perfetta innocenza del mio non essere nato trasformava ai suoi occhi tutto ciò che toccava, che gli apparteneva, nelle scorie prodotte da un processo di raffinazione.

Era per questo, credo, che fin da bambino disegnava: per farsi puro. Nel riprodurre le cose che vedeva versava la sua folle, storta cura per loro. L'amore trovava, finalmente, riposo al di fuori di lui: infestava l'immagine, ma lo lasciava libero.

Lui, però, amava di continuo, e di nuovo, e ogni dettaglio; amava per singolo esemplare, non per specie. Giunta l'età adulta, la sua capacità aumentò. Amò uno per uno i ciliegi di maggio, e le mele e le patate; amò contadini difformi, e olivi, e letame e sedie vuote e girasoli, e anche di rado se stesso, e i fiumi e le chiese, e il volo dei corvi ad angolo acuto nelle sere di agosto colore della cenere.

Così tanto amava, che il suo lavoro non poteva mai finire. Ritornava inesistente – ritornava me – per lo spazio miracoloso di un momento, in cui l'amore si era estinto e l'immagine gridava. Ma poiché lui viveva e vedeva, col suo corpo tenace, l'amore tornava; e daccapo si doveva liberare di quella stortura, e riprendeva.

Con l'andare del tempo bruciava inesorabilmente, a velocità sempre maggiore. Quelli che aveva attorno non riuscivano a capire. Lui stesso, di tanto in tanto, non riusciva a capire: avrebbe voluto una pace non guadagnata, una gioia senza merito; avrebbe voluto poter amare le cose soltanto toccandole. Non poteva: le cose non erano trasparenti, e lui nemmeno.

Io soltanto ero trasparente. Io, che per metà ero fra i crochi, e per l'altra metà nel cuore riluttante di mio fratello; io che se fossi vissuto avrei avuto una moglie, e il sole di mezzogiorno piuttosto che i crepuscoli, e il bianco, ma non ero vissuto.

Io ero la trasparenza, imprigionata in un corpo opaco; ed era me che lui tentava disperatamente di accontentare, a me che voleva restituire la vita intatta che esisteva prima che ogni porzione del mondo s'infrangesse contro la sua vicina, e si creassero crepe, e l'amore diventasse un vecchio zoppo; prima che il raggio di luce attraversasse il prisma e la luce per l'eternità fosse divisa nei colori. Quel raggio lui tentava di trovare; e i colori li faceva ardere l'uno nell'altro – giallo di battaglia, blu di santità, rosso della frutta e del sesso – nel tentativo di raggiungere il punto in cui non ci sarebbe stata più differenza; e inseguiva i contorni delle cose create cercando di estinguerli, cercando di mostrare come

in realtà non tenessero, di dipingere il profondissimo dolore che ciascuna cosa provava per non riuscire a versarsi nel resto, per dover obbedire alla bestemmia antica di esistere da sé.

Mangiava solo pane; non dormiva; si disperdeva. Dissero che si tagliò l'orecchio per aver litigato con un amico. Se lo tagliò, in realtà, perché per l'ennesima volta il mondo gli aveva provato che l'acqua e l'olio non si mischiano; e se non poteva essere uno, nel modo in cui si è uno con un altro e con un altro soltanto, gli sembrò meglio essere il meno possibile.

Lo rinchiusero. Non fece nulla di diverso da quanto faceva al di fuori: ebbe rabbia, e dipinse. Amò uno per uno, fino all'ultima foglia verdazzurra, i cipressi che crescevano davanti la sua finestra. Infine lo lasciarono andare.

Quando lo fece era luglio. Nel cielo, come il giorno in cui era nato, si aggrovigliavano nuvole viola. La luce cadeva da un punto fuori dal quadro; la terra sembrava un palco abbandonato dai teatranti per malinconia. Il grano cantava una canzone di vecchia sposa, e i corvi parlavano tra loro della vita e della morte.

Dissero che era solo nel momento in cui si sparò. Non è vero:



io ero con lui. Quando il colpo arrivò al petto lo amai per la prima volta. Quanto a lui, penso avesse compreso che era quello l'unico modo di liberarsi definitivamente dell'amore; che i colori erano serviti appena a truccare il tempo, a ottenere da me e dal Giudice la grazia di una dilazione.

Nei due giorni che seguirono si verificò uno strano fenomeno.

Lui veniva meno; il proiettile non poteva essere estratto, e bisognava soltanto aspettare. La sua pelle luceva come la cera delle candele. Ogni gesto di quelli che lo circondavano – ogni parola, ogni colpo di tosse, ogni bicchiere accostato alle labbra – era nei suoi confronti un addio. Io vedevo la mia libertà farsi sempre più vicina; sempre più esile era l'involucro che mi conteneva. Il mio nome ritornava gradualmente a essere quel che doveva essere dal principio: il nome di uno che era morto prima di essere qualcuno.

Lui veniva meno, ma non veniva meno, come avrei creduto, il suo amore. Questo io, dalla mia infinita distanza, lo percepivo. Attorno al suo corpo magro, animale, le cose e la stagione - l'estate regina - si affollavano: ancora più vivide, colme fino all'orlo di Dio. La luce – non la mia, che era prossima; ma la sua, la mezza

luce, quella spezzata, che amavano i girasoli e che i minatori la notte fantasticavano – traboccava dal mondo circostante come vino.

Per un istante non lo odiai, né lo amai: provai, invece, una sottile curiosità. A me, che ero stato soltanto possibile e per questo intero, sarebbe rimasto per sempre ignoto cosa significasse essere vasi rotti, che vuol dire: essere vivi. Fu, però, un istante solamente.

Morì nell'ora più buia della notte. Il cuore gli batteva come quello di un uccello; i suoi occhi erano cattedrali. Se ne andò – e questo lo so per certo – senza eccessivo dolore; la sua fu, piuttosto, una strana sorta di resa. La tristezza, confessò teneramente alla camera vuota, sarebbe durata comunque tutta la vita.

MICHELE FLORE  
Figgiu de nèm moso

Premio migliore Performance e  
Menzione speciale della Giuria letteraria

Ateneo dei Racconti  
2012-2013



**A**vere dieci anni e un goccio di vino. Avere dieci anni ed essere estate, io sono l'estate anche quando passa l'estate perché sono un bambino e un goccio di vino.

Non lo so io chi l'ha deciso che debba finire così d'improvviso, il ventitré di settembre, ma io non ci credo mica perché lo sanno tutti che qui l'estate finisce con le vinacce. Ventitré di settembre, bugie buone solo per infilarti il grembiule e le scarpe, ma io ho dieci anni e per me c'è una vigna da vendemmiare, c'è da schiacciare l'uva coi piedi e poi ancora fuori, tornare a giocare. Non lo so mica chi l'ha deciso che non è più estate, ma cosa vuoi che ne sappiano quelli lì, uomini che abitano oltre il mare, glielo spiego io allora quando finisce, l'estate finisce quando mio zio prende l'uva e la pressa col torchio, allora io me ne sto lì a guardare quello che esce e poi con la bocca e le mani appiccicose, dolci da fare schifo, giù a bere quel succo che non è vino ma non è manco succo, perché quello è il sangue dei semi e degli acini morti.

Così, come me ne ritorno a casa un po' ubriaco e un po' triste finisce l'estate, guardo bene dove metto i piedi facendo attenzione per non farli cadere e d'improvviso mi rendo conto che cammino su un tappeto di foglie gialle e arancioni, che c'è pure il vento e il vento è freddo, tira giù da nord qualcosa che sembra pioggia e mi dice Preparati, domani inizia la scuola.

La cosa un po' mi dispiace e un po' no, non sono di quelli che 'Meglio le capre delle divisioni' oppure l'esatto contrario, di equazioni o di capre non è mai morto nessuno ma non si sa mai, sempre meglio non esagerare, tanto quello che mi piace davvero è un'altra cosa, ma non mi capisce nessuno, mia mamma crede pure che io sia pazzo e forse lo sono davvero, malato. Il fatto è che io da quanto ho iniziato a parlare ripeto in continuazione che diventerò un musicista famoso e si piegano in quattro dal ridere quando dico cosa vorrei suonare. Qui *su sonette* al massimo puoi imparare, e *sonaddu e chelladi*\* era il motto di chi a otto anni mi aveva regalato la fisarmonica, ma io niente, la usavo solo per spaventare gli uccelli e per piangerci sopra, nemmeno osavo più nominarlo quello che volevo suonare, e chi ti credi di essere,

\* Suonalo e stai zitto

Mozart? Mozart con il moccio al naso, Mozart che piscia il letto sei, se non ti stai zitto ti suono la faccia io, come un tamburo, e ringrazia che non c'è tuo padre, altrimenti ci pensava lui. Lui aveva mani pesanti, lui si sarebbe tolto il cinto, lui sì che mi avrebbe fatto passare i capricci perché la mia passione quello era diventata, un capriccio, una disgrazia come ne capitavano tante in paese, allora mio babbo usciva fuori in discorso per minacciare punizioni bibliche, per farle dire *'accabbadda o benidi e ti che liada!'*<sup>\*</sup>, ma figurati, che venisse pure a portarmi via da questo posto dimenticato da Dio, e poi io non avevo mica paura di lui, io bello e curioso ero invece perché per il resto era silenzio assoluto, io non potevo chiedere niente e nessuno me ne parlava mai.

Per me non esiste *Babbu t'at battiu una iscàtula manna, itte c'at intro*<sup>\*\*</sup>, e mia mamma non ha mai tempo di stare a giocare con me, deve lavorare per due, poverina; eppure ogni tanto qualcuno a me ci pensa.

Una volta l'anno, per Santa Maria, Dio si ricorda di questo angolo di Sardegna, allora chissà come saltano fuori dieci violini e un pianoforte marrone, sempre lo stesso, e lui e tutti i santi si

\* Smettila o viene a portarti via

\*\* Babbo ti ha portato una grande scatola, cosa c'è dentro?

stendono comodi col naso all'ingiù a guardare, ma lo spettacolo per loro non sono mica quelli che poveracci ce la mettono tutta a portare Vienna in collina, lo spettacolo sono le nostre facce, sono una mezza orchestra e un pianoforte scordato infestato di pecore, perché alla fine succede sempre così, loro suonano e i pastori via via si fermano ad ascoltare i cani abbaiare impazziti per non fare mischiare le pecore e le pecore lì a belare, a cagare Beethoven che non l'aveva pensata mica di fare musica al ritmo dei *trùbios* e dei campanacci sudici. E Dio doveva ridersela proprio un sacco, era opera sua, altro che del diavolo, ed io rimanevo lì, terribilmente mortificato per quell'orchestrina che ce la metteva tutta e anche per me. Ad ogni festa la stessa storia, sarà successo cinque o sei volte, ma sono tornato a casa sempre terribilmente in estasi ed arrabbiato, piangendo per tutta la strada e l'ultima volta me lo ricordo che battevo i pugni contro mia mamma che proprio a lei doveva capitare un bambino che ti chiede un violino e un pianoforte, non le bastavano tutte le sue sventure di donna sola? No, ci voleva pure un figlio capriccioso a cui non piaceva manco giocare a *cavalleri in porta* o *tiralàsticu*. Assurdo. Ma che colpa ne ha lei? Lo so benissimo anch'io che se nasci sui monti il tuo destino è segnato, la sinfonia delle capre avrei suonato, per tutta



la vita dal latte il formaggio, dall'uva il vino e poi di nuovo da capo. Pure una cosa bellissima se sei obbligato a farla diventa orribile. Qui da mille anni è sempre la stessa storia, ma io voglio andarmene, scappare in Europa! Lì sì che sarei potuto diventare qualcuno, ma qui che ci vuoi fare, nessuno mi ha mai messo un violino in mano, allora vai con *su passu 'e tres e su ballu a passu torrau*, e vedi che forse a furia di ballare ti dimentichi dei tuoi problemi.

Qui da generazioni infatti i bambini mangiano pane e formaggio e questo gli basta, sono felici, vanno in chiesa, si rassegnano e non chiedono niente. A me piaceva andare in chiesa perché lì almeno si poteva cantare, poi ho smesso anche quello. Non sarei diventato un violinista, un virtuoso del piano, un cantante, a dieci anni credo di averlo capito, finalmente, che da secoli i bambini come me mangiano pane e formaggio e si stanno zitti, vanno a pascolare le pecore di qualcun altro perché se non hai un babbo non hai manco pecore tue, è come che sei nessuno, e allora tocca arrangiarsi il doppio degli altri, a sei anni sono di quelli che dormono già in campagna, faccio il servo pastore io, ché basta poco per sopravvivere. Un giorno sarei stato anche felice, chissà, avrei imparato a suonare le launeddas alle capre e non avrei chiesto

niente a nessuno, non voglio sapere niente io, me ne sarei salito sui monti e avrei vissuto di vino, pane e formaggio, da solo però.

Invece adesso che ho l'età per capire, se mi incontrano per la strada me lo dicono in faccia *burdu, e mamma tua bagassa\**, mentre i ragazzi più grandi giocano a *murra* in piazzetta.

Così un giorno sono tornato a casa stravolto, nonostante tutto ero un bambino felice Mamma, chi è mio padre?

Ma tu sei figlio mio!

Adesso ho dieci anni tu me lo devi dire.

Non era mai successo che chiedessi niente, era semplicemente inconcepibile e lei se ne stava lì, ammutolita.

Se fai da bravo a Natale ti compro un... ma non ce la fa, lei prova a sorridere ed io piango, provo a parlare ma non mi esce la voce, solo un rantolo, ed un gran freddo mi sale dentro finché gliela vomito quella parola, come una fiammata, una bella fiammata che la fa smettere di sorridere, io piango più forte. Chi è che ti dice queste cose?

È seria adesso, per un poco prova a rispondere ed io ho dieci

\* Bastardo, e tua madre puttana.

anni, la insulto come mi hanno insegnato per strada, una lastra di ghiaccio mi divide da loro, sembra che d'improvviso mi sia caduto il mondo addosso e i bambini che con cui giocavo all'angolo della strada non mi vogliono più, anche loro l'hanno saputo mentre giocano al sole ed io qui, io nascosto da una lastra di ghiaccio urlo ed il mio grido rimane soffocato dal pianto mentre mia madre mi racconta tutto, ora piange lei ed io l'ascolto con tutte le mie forze, sperando che non sia vero ed invece è così, mia madre è un rubinetto aperto di lacrime e di verità sconvolgenti, l'acqua scorre ed io non la posso fermare, mi arriva alla gola, mi sento annegare, perché non mi hai ucciso, perché non ti sei buttata dalla montagna più alta?

Sei stata debole, ma io no, ritorno dalle pecore di mio zio, almeno loro non parlano, loro non guardano lanciandomi accuse, non mi vedrai mai più, meglio essere *figgiu 'e nemmoso\**, sarò *pane e casu, e binu a rasu\**. Basta, non andrò più a scuola, mai più in chiesa, io sarò un animale fra gli animali, signora maestra, *cravadicche in sa bascia!\*\** non ho bisogno dei tuoi insegnamenti, del tuo sguardo di compassione, di voi altri che mi siete stati

\* Figlio di nessuno

amici finché non vi hanno detto che sono di un'altra specie, *ca frago 'e tribone*\*\*\*, figlio del diavolo sono, per farvi paura, e la differenza fra un bastardo ed un bambino che la famiglia ce l'ha l'avete imparata a dovere. Oh voi non siete affatto diversi da me! Anche io come voi ho una mamma che mi vuole bene ma mi vuole bene il doppio delle vostre madri, mi picchia il doppio dei vostri padri, sono cresciuto senza che mi mancasse niente ma ora io me ne vado lo stesso, forse non è stato abbastanza per crescere come voi altri, forse ché un tema dal titolo 'Parlo di mio padre' io non lo potrei tollerare, ne morirei e tu invece, maestrina continentale non ti potevi informare? non lo capisci che cosa significa se trenta bambini ti urlano nelle orecchie *Burdu, sese unu burdu e figgiu 'e cane*\*\*\*\* ?

Vieni qui a insegnare l'italiano e non sai neanche la nostra lingua, e allora io te lo ripeto all'orecchio, piano, che non mi senta nessuno, che io non lo posso fare, di farli smettere, ti prego, E invece il tema lo fai, punto e basta. Vai a posto Silenzio,

\* Pane e formaggio, e vino quando capita.

\*\* Ficcati nei rifiuti.

\*\*\* Che puzzo di cinghiale.

\*\*\*\* Bastardo, sei un bastardo! figlio di un cane.

e mi accartoccio sul banco, continuo a piangere e scrivo, scrivo che mio babbo è un marziano, se non hai un papà inventa, mi ha detto la maestrina ed io invento di sana pianta. Mio babbo è atterrato con la seconda ondata di invasione a *Bingia 'e Josso*, dove le donne lavano sempre i panni, solo che quel giorno c'era solo mia mamma e lei lavava i panni cantando canzoni di chiesa al fiume, non ha sentito la navicella atterrare. Qui in paese le notizie arrivano sempre tardi e l'acqua del fiume copre ogni rumore. Mia mamma non sapeva ancora dell'invasione aliena e quando ha visto mio babbo ha pensato, *Cess! un istrangiu itte che faede innoghe*\* ma non aveva avuto paura perché anche se era diverso da tutti gli altri, lui era meglio. In paese sono tutti bassi e pelosi, lui invece era alto, coi capelli biondi, un principe sarebbe stato ma gli mancava il cavallo, un principe sarebbe stato ma in fondo era peggio degli altri. Se l'era presa proprio lì davanti al fiume, senza aspettare, se l'era presa senza fiatare perché era un alieno e non sapeva parlare, e mia mamma invece che lo credeva un principe non lo sapeva, non lo sapeva che alla fine del XIX secolo le cose della Terra fossero acutamente e attentamente

\* Gesù! un forestiero, cosa ci fa qui?

osservate da intelligenze superiori a quelle degli esseri umani, degli alieni travestiti da uomini non ne sapeva niente mia mamma, lei era andata al fiume a lavare i panni e cantare *Insegnami Signore Dio mio a vedere te in ogni cosa* e lo Spirito Santo l'aveva creduto mentre in silenzio se l'era stesa nell'erba, lo Spirito Santo alto, biondo e perfetto mentre la spogliava e ci si metteva sopra, e lei Maria Vergine e lui un angelo bello oltre ogni misura, mia madre ora si chiama Santa Teresa d'Avila *e tutto quello che faccio lo faccio per te*, cantava.

Insegnami Signore Dio mio a vedere te in ogni cosa Insegnami a guardare oltre avrebbe dovuto dire, a non fermarmi alle sottili apparenze, a non credere in niente, ma lei a diciotto anni che ne voleva sapere di alieni? quello era un principe punto e basta ed il cavallo se l'era legato lì dietro,

Gesù! un forestiero, cosa ci fa qui?era lì perché l'aveva sentita cantare ed ora, fatto l'amore, se ne sarebbero andati al galoppo lontani dai *muncadores* in testa e su *saiggione*\*. No, mia mamma non lo sapeva che sotto la pelle bianca e perfetta lui era verde e

\* Su muncadore e su saiggione sono dei pezzi del costume tradizionale, il primo è il fazzoletto, il secondo una gonna di orbace.

viscido come un ramarro, velenoso come *unu pistiggione*\*, che ne voleva sapere lei di marziani, di guerre totali, Insegnami Signore Dio mio a morire avrebbe cantato se l'avesse saputo.

Eccole le sue parole, quello che mi ha risposto piangendo quando ho chiesto Chi è mio padre.

Questa mattina, 8 Agosto, sono stata di nuovo stuprata, io, un giovedì, io dormo sulle pozzanghere di sangue, dormo, vivo, aspetto la morte, come già ho fatto la prima volta, ora lo faccio di nuovo. Era successo tutto in un'altra vita, credevo che fosse solo un brutto sogno, ma adesso lo so, la storia che si dimentica è destinata a ripetersi.

\* Un geco, che per ignoranza e per il suo brutto aspetto si credeva essere velenoso.

I racconti finalisti seguono in ordine alfabetico per autore



MAURO ARMADI

L'uomo che uccise John Smith



Prego, si accomodi pure» disse gentilmente il signor Jonathan Carter, indicando una poltrona in velluto rosso.

«La ringrazio per avermi accolto così gentilmente nella sua casa» rispose il giornalista, accomodandosi.

«Di nulla, si figuri.»

«Chissà quante volte avrà sostenuto interviste in merito a questo argomento...» sorrise Stuart Miller recuperando un taccuino dalla sua borsa.

«Più di quante posso sopportare, meno di quante vorrei...» ribatté con un mezzo sorriso lo psicologo.

«Mi permette di registrare la nostra conversazione? Sa una questione di comodità.»

«Faccia pure» rispose Jonathan con un vago gesto della mano.

«Dunque, se vuole cominciare io partirei...» iniziò a dire Miller prima di essere interrotto bruscamente.

«Quando venni chiamato a collaborare in quel centro, non presi molto sul serio questa Sindrome. Cioè... Pensavo fosse più

suggestione indotta dai media, che vero disturbo. Sa, la massa è così soggetta a questo genere di “roba” e le televisioni non fanno altro che fomentare, come gettare benzina sul fuoco.

Questa mia teoria, all’inizio, fu confermata da diversi stupidi ragazzini che strepitavano: “Io l’ho visto! L’ho visto!”. Poi, però, bastava una serena dormita tra quattro guanciali e via, tutto era passato, come se nulla fosse mai stato.

Comunque sia, parte di me si diceva saggiamente che, se il governo aveva istituito e richiesto con vigore la creazione quel centro, qualcosa di serio, in fondo, doveva esserci. E la dimostrazione a ciò, la ebbi un giorno d’estate, lo ricordo perfettamente.

Era il 15 Giugno e il dannato condizionatore funzionava a scatti, non credo di aver mai imprecato tanto in vita mia. A un certo punto dovetti rinunciare alla giacca e rimanere in camicia... Con le maniche arrotolate!»

«Ma...» tentò di inserirsi Miller.

«Sì, lo so, un professionista non dovrebbe, ma si moriva dal caldo, mi creda.

Dove eravamo? Oh sì certo... Nel mio studio fu condotta una donna quel giorno, credo sui trentacinque anni, bionda, carina tutto sommato e, non appena l’infermiere se ne andò, iniziai

quella serie di convenevoli che mi permettono di saggiare un po' lo stato del paziente. Come si chiama? Come si sente? Cosa faceva prima di venire qui? Domande di questo genere, per intenderci.

Mentre facevo queste domande... Dio ho ancora i brividi a pensarci... La donna sembrava completamente serena. Serena, le dico.

Ora, non so se lei abbia mai visto una persona affetta da questa sindrome, ma, » e qui cambiò posizione sulla poltrona, «se non le urlano in faccia la solita frase "io l'ho visto", è davvero un miracolo. Questa donna, invece, non sbraitava assolutamente, anzi, per un attimo pensai che avesse solo sbagliato porta mentre andava al supermercato.

Poi, però, disse: "Io l'ho conosciuto.".

Quella risposta mi zittì per qualche secondo, poi chiesi, forse stupidamente: "Chi?".» In quell'istante lo psicologo si bloccò, fissando un punto sul pavimento di legno con sguardo assente.

«Signore, tutto bene?» Chiese il giornalista preoccupato.

«Sì, benissimo. Rivedevo per un attimo quel volto... Quanti anni saranno passati?»

«Lei è entrato a lavorare nel centro circa ventitré anni fa, signore, dunque suppongo che siano circa...»

«Ventuno, ventuno. Fu il primo volto sereno che incontrai lì dentro. Quando le feci quella domanda, il suo sguardo s'incrinò per un attimo, così come la sua espressione serena e pacata. Fu solo un istante, poi tornò normale e raggelandomi rispose: "John Smith!"».

Lo esclamò con una tale sicurezza che, forse, non trovi neanche quando chiedi ad un marito il nome della moglie. Esagero, ovviamente, ma qualunque fosse l'illusione che s'instaurava, aveva un nome ed un cognome. Parlando con quella donna, intuì che c'era qualcosa di particolare, che a molta gente era sfuggita, in altre parole che la sindrome poteva essere più o meno grave. Ora, definire quella donna, tranquilla, serena e assolutamente cordiale, più "malata" di altre persone lì dentro, io faccio fatica ad affermarlo. Lei mi comprenderà immagino. Quando una persona è più soggetta ad una sindrome o ad una malattia, cioè... C'è sempre qualcosa di peggiore che fa risaltare la cosa, ma in questo caso...»

«L'essere più disturbata rendeva in un certo senso "migliore" la persona, secondo lei?»

«No, non di certo. Non mi spingo fino a questo, ma sicuramente ne andava tenuto conto. Comunque dopo quanto accad-

de, mi venne l'idea di fare ciò che avrebbe inquietato mezzo mondo e per cui, forse in parte, lei è qui.

Feci scrivere un annuncio che fosse reso pubblico su ogni mezzo di informazione disponibile: giornali, televisione, internet, radio, ovunque. Diceva qualcosa di simile a: "Chiunque conosca il nome dell'illusione causata dall'aver assunto l'acqua proveniente dal pianeta Marte, è invitato a trovarsi nella piazza X, della città Y...". Non serviva molto altro.

Nel C.R.S.M. mi scambiarono per pazzo, ma avevo avuto un'idea e non l'avrei mollata tanto facilmente.

Erano i primi di Settembre, quando avvenne. Costruimmo un semplice palco e, di fronte a esso, con nostro stupore, si radunò una folla colossale... Si disse ventimila persone credo.»

«Sì esattamente...»

«Giunta l'ora, mi avvicinai al microfono e ne saggiai il suono battendoci un paio di dita. Ricordo persino la sensazione che provai nel toccare la struttura reticolare dello strumento... Questo per dirle quanto vivido sia quel momento nella mia mente.»

«Immagino...»

«Comunque, dopo i dovuti saluti e ringraziamenti, feci la domanda per cui tutti eravamo lì: "Qual è il nome di colui che

avete conosciuto?” Non c’era bisogno di specificare altro, loro sapevano perfettamente a cosa o, forse meglio, a chi mi riferivo.

Allora, all’unisono, tutti esclamarono: “John Smith!”»

Lo psicologo si bloccò ancora, si tolse gli occhiali e massaggiò stancamente gli occhi con due dita. Dietro le palpebre buie, tetri colori fiammanti sprizzavano a ricreare l’immagine di quel giorno, quegli istanti di follia che seguirono.

Come in preda ad un raptus, la gente nella piazza iniziò una furiosa rissa infinita. Il sangue versato risplendeva nelle immagini che la mente di Jonathan rievocava, come succosi rubini incastonati tra le pietre precisamente collocate.

Carter sapeva che, qualunque cosa fosse accaduta, era stato lui a provocarla e a lui toccava arrestarla, in ogni modo. Si guardò attorno, cercando una mano nei colleghi giunti lì con lui. Di quelli, però, rimaneva ben poco: diversi erano fuggiti, altri, invece, rintanati in un cantuccio, stringevano i telefoni chiamando i soccorsi.

«Vuole fermarsi un attimo, signore?» Intervenne Miller.

Lo psicologo riaprì gli occhi e, senza batter ciglio, riposizionò gli occhiali sul naso. «No tranquillo, posso continuare» disse gravemente.



«Perfetto.»

«Saprà certamente di cosa ciò fece scattare. Una furia indomita cavalcò per quella piazza e a me» qui sollevò un dito, «solo a me, toccava fermarla. Così, mi avvicinai nuovamente al microfono. Schiarì la voce e chiesi: “Chi è John Smith?” Allora, tutti si fermarono. Vi fu silenzio, tale che il suono di un pianoforte, suonato chissà dove, giungeva alle mie orecchie. Poi molti iniziarono a piangere, un lamento si levò tra la gente... Spezzava il fiato sentire migliaia di persone piangere e vederne altrettante tentare il suicidio... Molti ci riuscirono.»

Non una lacrima solcava il viso dello psicologo, sembrava gelido, assente, morto.

«Quel giorno morirono 897 persone, oltre cinquemila rimasero ferite gravemente, settemila in modo lieve» continuò Jonathan, quasi leggesse la cronaca di un quotidiano. «Ed io ero il colpevole. In seguito a quegli eventi ebbi ancora poco tempo per lavorare, poi fui accusato d'istigazione al suicidio. Molti mi volevano morto.»

«E nel tempo che le rimaneva cosa fece?» Intervenne il giornalista.

«Nonostante tutto continuai a lavorare. Cercai di raccogliere

un campione dei presenti quel giorno e li portai al centro per una chiacchierata... In seguito a ciò scoprii che John Smith, o l'illusione, era uguale per tutti. Capelli neri, occhi castani, fisico snello, sempre vestito in completo, il quadro era quello di una qualunque persona.»

«Cosa ne dedusse?»

«Arrivai a convincermi che la causa, il parassita o la madre di John Smith fosse intelligente. Aveva compreso perfettamente come inserirsi nella mente umana, senza creare traumi o problemi. Era persino arrivata a comprendere quale fosse il nome più adatto da darsi...» rispose lo psicologo, concludendo con una lieve risata.

«E cosa fece dopo?»

«Una notte, bussarono a casa mia: “Mi dispiace svegliarla dottore, ma devo portarla via... È in arresto.” Così finii per diversi tribunali di mezzo paese, con la gente che mi urlava di tutto.

Ero un assassino, un criminale alla pari dei grandi dittatori del novecento, ma, al loro contrario, non avevo mai avuto il mio periodo di gloria.

Il giorno della sentenza, vidi il furore e il piacere negli occhi del giudice, mentre batteva il martello e urlava la mia condanna

a quindici anni di carcere. Curiosamente era la stessa età di mia figlia... Strani noi umani, siamo terribilmente soggetti al fascino delle coincidenze numeriche... Comunque alla fine ne scontai dodici, gli altri tre li guadagnai aiutando lo psicologo del carcere, un tipo simpatico da cui ebbi modo di imparare diversi meccanismi mentali dei carcerati. Tuttavia, nonostante fossi rinchiuso, seguì tutto ciò che accadde dopo. Lo stato, definendosi naturalmente indignato e costernato, dipinse me come uno dei loro più grandi errori e chiuse il centro immantinente, credo solo due o tre settimane dopo la sentenza. Tutto svanì, come nulla fosse mai accaduto. Se parlavi con qualcuno della Sindrome di Marte, loro spesso ti rispondevano: "Ah, roba vecchia quella!" Vecchia?! Per gli dei!» Esclamò lo psicologo, facendo una breve pausa ed allargando le braccia. «Era passato così tanto tempo da dimenticare tutte quelle vittime? Potevano aver tutti dimenticato? Persino io, non ero riconosciuto per strada e alla mia scarcerazione nessuno protestò contro di ciò.»

«E cosa fece dopo?»

«Tentai invano di ricostruire qualcosa della mia vita e della mia ricerca su quanto era avvenuto. Rintracciai diversi colleghi di quel tempo, ma nessuno volle mai incontrarmi. Ero isolato dal

mondo intero, scacciato ed estraniato. Jonathan Carter era stato il loro capro espiatorio, le colpe della bramosia umana, erano ricadute su di lui! L'acqua su questo pianeta finisce? Andiamo a prenderla su Marte! Oh giusto, chiaro! Ma non fanno bene i controlli e qualcosa sfugge. Cosa? Ah... Non lo sapremo mai caro mio! Allora si trovano il problema di un'esplosione di gente allucinata che dice di vedere persone che non esistono. Problema interessante, ma da estirpare, si dicono. L'acqua di Marte, distribuita dalla Marsaqua, svanisce lentamente, con i media che bombardando la gente dicendo che le vendite dell'azienda non vanno bene. Così quel liquido scompare dagli scaffali. S'istituisce un centro per la gente "disturbata"... Esperimento mio... Centinaia di persone muoiono... Colpa mia! E tutto ciò perché... Lei sa perché?»

«Mi dica...»

«Abbiamo terminato e inquinato la nostra acqua» Jonathan si fermò ed esplose in una fragorosa risata.

Miller attese qualche istante, poi schiarì la voce e intervenne: «Non le sembra di parlare con i toni dei migliori complottisti, signore?»

Il volto dello psicologo tornò gradualmente serio e distaccato,

si massaggiò il mento e disse: «Probabile. Quanto detto è solo una mia teoria, ma nessuno può negare l'evidenza di quanto accaduto in quella piazza e di quanto ne seguì. Lei vorrebbe negare nella sua intervista che, dopo gli eventi di quel giorno, le voci su questa Sindrome si siano non affievolite, ma spente?»

«No, signore.»

«Allora cosa cerca qui? Se cerca un buon articolo che faccia scalpore, temo sia arrivato tardi. Diverse persone prima di lei sono giunte qui e si dividevano essenzialmente in chi mi dava ragione e chi torto. I primi avevano più successo solitamente, sa... Facevano più scalpore.»

Jonathan continuò a parlare inesorabile su quante storie avessero inventato sul suo conto, ma la mano di Stuart lentamente si avvicinò al registratore. Un tocco e questo smise di funzionare.

«Io sono qui per conoscere lei, signore. Colui che ha ucciso John Smith» intervenne il giornalista, interrompendo bruscamente lo psicologo.

Il signor Carter rimase immobile, poi si avvicinò ad un mobile dove versò qualcosa da bere per la sua gola arsa.

«Sa, avevo notato qualcosa di strano in lei, ma pensavo fosse

solo una mia impressione» disse, dando ancora le spalle al signor Miller.

«Avrebbe dovuto agire allora e non lasciarmi continuare!»  
Esclamò il giornalista.

Lo psicologo, non si voltò, ma continuò a bere dal suo bicchiere, poi prese un respiro e disse: «Lei conosceva John Smith?»

«Conoscere!?» Il tono di Stuart era ormai ricolmo d'ira. Esplose in una risata fragorosa e appena si placò, continuò: «Io lo amavo!»

A quel punto Jonathan ripose il bicchiere e si voltò a guardare l'altro.

Stuart Miller reggeva con la mano destra una pistola. Ferro nero che risaltava nella mano pallida e tremante.

«Signore...» disse Jonathan, sollevando le braccia.

«Io lo amavo e tu lo hai ucciso.»

Un colpo.

Le stelle son lì, viandanti dall'animo ribelle. Le immagini qui, son solo le vecchie sorelle.







LAURA GIULIANI

La collezione



**I**l rientro è stato più faticoso del solito. La neve iniziava a scendere fitta come i vecchi ricordi che affollavano la mia mente.

Sono stanca e non appena entro in casa lancio chiavi, borsa e giacca sul divano e vado a riempire la vasca. Acqua calda e un libro, le uniche cose che possano rilassarmi. Il bagno ormai è il rito che seguo quando devo riordinare le idee. Il vapore, profumato dagli oli essenziali, riesce a togliermi la tensione del viaggio, e una buona lettura, di solito, mi libera dai pensieri. Oggi però il libro non riesce a prendermi e la mente torna alla mattinata e alla curiosità che ha portato con sé.

Ho sempre ammirato le chiavi del nonno. Ma solo oggi mi rendo conto di non averci mai visto nulla più di quel che appaiono: la bizzarra collezione di un anziano appassionato di chiavi. Alcuni pezzi sono davvero belli e sembrano essere antichi, altri dalle forme più comuni. Ci sono chiavi di pregevole fattura, elaborate e sottili, altre più semplici, piccole e massicce. Una collezione, tutto qui. Non ho mai pensato però che ognuna

di esse potesse racchiudere un pezzetto del cuore del nonno.  
- Voglio raccontarti delle mie chiavi - ha detto oggi mentre mi accompagnava alla macchina.

Sono curiosa e lusingata, credo che nemmeno papà conosca il significato che sta dietro la collezione.  
- Vieni presto la prossima settimana, ho tante cose da dirti – ha concluso chiudendo la portiera e salutandomi dalla veranda mentre mi allontanavo.

Il sabato è il nostro giorno. Sono anni che alle dieci in punto del mattino vado da lui: sistemo un po' la casa, preparo il pranzo, e ci dedichiamo del tempo a vicenda.

Il nonno è l'unica persona che da sempre riesce a infondermi un senso di pace e tranquillità. Quando sto con lui mi sento bene, sento di potermi esprimere come mi va, che posso essere davvero me stessa. Da lui mai un giudizio o un rimprovero. Festeggerà novant'anni il mese prossimo e a volte risulta complicato ascoltare i suoi racconti. Gli capita spesso di saltare bruscamente da un argomento all'altro, seguendo il flusso dei ricordi di una vita.

Mi piace ascoltarlo, a volte vedo le persone, sento i rumori e annuso gli odori di cui parla. Faccio il possibile per non lasciarmi

sfuggire nemmeno una delle sue parole perché voglio che rimangano tutte ben impresse nella mia mente. Mi sono già persa i racconti della nonna, che ci ha lasciati ormai otto anni fa.

Ero troppo piccola, allora, per starla a sentire, per capire l'importanza di quello che aveva da dire.

Anche oggi c'è profumo di neve nell'aria, il cielo è grigio e regnano un silenzio e una pace quasi irreali.

La settimana è volata, tra mille impegni e il lavoro, che assorbe sempre di più il mio tempo e le mie energie.

Sono felice di andare dal nonno, mi serve staccare un po'. Arrivo e lo trovo sul divano.

- Ciao nonno - lo saluto, andando diritta tra le sue braccia spalancate.

Ben arrivata, bimba mia - mi risponde. Mi pare di scorgere un fremito di commozione nella sua voce. Il nonno è sempre stato un uomo dalla lacrima facile, tuttavia trovo strano che si commuova sol per il mio arrivo, che oltretutto non è a sorpresa.

Non vedevo l'ora che arrivassi, sai? - mi confessa - Ho preparato qualcosa di speciale.

Il nonno si sposta in cucina a preparare la moka. Lo raggiungo, sistemo le tazzine e mi siedo al solito posto. Sembra aver fretta di cominciare, quasi si fosse preparato da tempo un discorso e non volesse perdere l'occasione giusta per iniziarlo. Non aspetta nemmeno di sedersi che parte con il suo racconto, carico di una tensione, mista a emozione, che raramente ho colto in lui. - Lo sai quando ho iniziato la collezione? - mi chiede così, un po' a bruciapelo.

Non rispondo, per non interrompere i suoi pensieri. - Adesso mi prenderai per un vecchio sentimentale - continua - ma la prima chiave che ho conservato è quella del baule della dote della nonna. Il suo ricordo si confonde col mio: conosco la storia di quel baule.

Poco prima delle nozze, la mamma della nonna le aveva dato un grande baule di legno che conteneva la sua dote. Lenzuola, asciugamani, tovaglie e strofinacci da cucina. Oltre a un corredo di vestaglie, camicie da notte e biancheria intima. Tutto preparato da tempo apposta per lei, per il momento in cui avrebbe preso marito per costruire la sua famiglia.

Mi sembra quasi di vedere il nonno che accoglie la fidanzata in quella che sarà la loro dimora e porta il baule in camera da letto.

Immagino la nonna, ragazzina, la sua emozione e forse anche il timore di varcare la soglia di quella casa e di quella stanza che sarebbero a breve diventate anche sue.

- Quando hai deciso di prendere la chiave e appenderla alla parete dello studio?

Formulo spontaneamente la domanda che mi ronza in testa. Il nonno sorride divertito e io rimango un po' perplessa.

- Scusami, bimba. Mi hai fatto tornare in mente un episodio davvero divertente. La chiave stava al suo posto nella toppa del baule. La nonna, però, non riusciva a prenderci le misure e ogni volta che passava di lì ci sbatteva. Finché non mi sono stufato di vedere le sue belle gambe rovinare dalle botte e l'ho tolta.

Mentre pensavo a dove avrei potuto sistemarla, entrando nel mio studio notai un chiodo dietro la porta e la appesi lì, in attesa di una sistemazione più adeguata. Ed e' ancora lì, a quante parte il suo posto doveva essere quello.

Pensare alla nonna ci fa cadere in un pesante silenzio, la sua assenza si percepisce anche se sono passati molti anni ormai.

Il nonno si alza, e sistema le tazzine nel lavandino.

- Voglio raccontarti questa storia – dice – lasciamo da parte i ricordi tristi, va bene? - e mi fa cenno di seguirlo. Saliamo le scale

e, arrivati al secondo piano, entriamo nello studio, il suo luogo preferito. Prende due poltroncine e le rivolge verso la collezione.

- La seconda chiave, quella che finisce a cuore, è del diario che ho regalato alla nonna per il nostro primo anniversario.

Ha sempre avuto delle amiche con cui chiacchierare, ma non ho mai pensato che potessero essere delle vere amiche, quelle con le quali potesse confidarsi, era tanto riservata. Così le ho regalato il diario. All'inizio non le è piaciuto, penso non sentisse il bisogno di scrivere, ma poi ha cambiato idea. Una mattina, mentre mi stavo preparando per andare a scuola, è venuta da me con la piccola chiave in mano e mi ha detto sorridendo: Non ne ho bisogno sai? Non ho segreti per mio marito.

Mi alzo avvicinandomi alle chiavi per osservarle. Ne noto una, né bella né antica, quindi immagino che il suo valore sia di altro genere. La indico al nonno e il suo viso si rabbuia.

Il racconto, questa volta, è svelto e senza troppi dettagli, si vede che non ha voglia di parlarne. È la chiave della moto dello zio, quella su cui è morto.

Passo oltre con lo sguardo, ma il nonno mi anticipa e mi regala di nuovo un sorriso.

- Questa invece - mi dice indicando una semplice chiave



in ferro battuto - è la chiave della casetta sull'albero di tuo padre. Ci aveva fatti diventare matti pur di averne una. Io ho sempre fatto il professore e non sarei stato in grado di costruirla ma per fortuna il fratello della nonna era falegname. Ci lavorarono insieme un'intera settimana. Io non potevo tenermi fuori, quindi mi elessero a direttore del cantiere, credo che tuo padre se lo ricordi ancora.

Il nonno continua a raccontare, quando l'orologio a pendolo suona il mezzogiorno. Ci spostiamo in cucina, apparecchio per il pranzo e lui continua. Non smette nemmeno davanti al piatto di minestra. Racconti semplici, aneddoti simpatici e interessanti della mia famiglia.

Non nevica ancora, e dopo pranzo facciamo una passeggiata. Il nonno mi porta a vedere l'albero dove era stata costruita la casetta di papà. Continua a parlare. È come se si fosse aperta, solo per noi, una porta nel passato.

Rincasati lo obbligo a riposarsi, ho l'impressione che questi continui tuffi nella storia siano emozioni troppo forti per il suo cuore vecchio e malandato.

Quando si sveglia sembra rinvigorito, insiste per tornare di sopra.

- Ci sono due chiavi che devo assolutamente mostrarti, bimba, prima che tu vada.

Entriamo nello studio e il nonno le posa su un tavolino. Prende tra le mani la più grande, è molto sottile e all'apparenza in argento, e ha la forma dell'ala di un angelo.

- Questa mi ricorda te - dice guardandomi con gli occhi umidi. Fa una pausa abbassando lo sguardo e poi torna a sorridere.

- È la bomboniera che i tuoi genitori hanno scelto per il tuo battesimo. Credo che ci abbiamo proprio azzeccato con questo segno, sei davvero un angelo e io ho la fortuna di poter dire che sei il mio angelo.

- E per finire, è il momento che ti dia questa - aggiunge. Tende la mano porgendomi l'altra chiave. È l'ultima della collezione e la più piccola, la afferro e la guardo con curiosità. Va alla scrivania e prende una scatola di legno. Mi spiega che si tratta di legno d'olivo e che era della nonna, l'aveva realizzata suo fratello come dono di nozze. Faccio per aprirla ma il nonno mi ferma.

- Non ora, bimba - mi dice con sguardo malinconico. - Avevi ragione prima a dirmi che tutti questi ricordi mi avrebbero stancato. Oggi non ho la forza anche per il contenuto del scatola.

Lo guardo preoccupata e curiosa.

- Stai tranquilla, ora va a casa, che sta per nevicare. La aprirai più tardi. È un regalo per te, sei la mia unica nipote e voglio che sia tu a conservarla.

Saluto il nonno con un lungo abbraccio e un «Ti voglio bene», e lui mi risponde la stessa cosa. Sorride allegro, il che mi rasserenava, posso andarmene tranquilla.

Quando arrivo a casa lancio tutto sul divano, come al solito, poi rovistato con frenesia nelle tasche in cerca della chiave. Seduta sul tappeto, faccio scattare la serratura della scatola. Sollevo i due lembi di velluto verde e scopro quello che sembra essere un grosso libro.

Me lo sistemo sulle gambe e sollevo la copertina, sembra antico e faccio attenzione.

Ci sono vecchie fotografie di una famiglia piuttosto numerosa. Sotto, una breve didascalia recita «Foto di Famiglia - 1917». È la famiglia del nonno. Giro la pagina e compare una foto simile alla precedente, ma non si tratta degli stessi volti. Nella didascalia è scritto: «famiglia Salvetti - 1920». La famiglia della nonna.

Le fotografie si susseguono, continuo a sfogliare l'album e la mia emozione cresce pagina dopo pagina nel vedere immortalati i passi della vita dei nonni.

Vado avanti a sfogliare e una foto spicca, sola, in una pagina troppo grande e troppo vuota. Parla da sé, un giovane uomo con la sua moto.

Vedo il giorno della laurea di papà, il matrimonio dei miei genitori, altre foto di famiglia. Arrivo al mio battesimo, il mio primo giorno di scuola, le vacanze estive, la Comunione, le feste di compleanno e tante altre occasioni che il nonno ha voluto ricordare. Le foto terminano più o meno a metà dell'album. Nell'ultima, «Natale 2012», siamo ritratti io, il nonno e la mamma stretti in un abbraccio.

Mi scende una lacrima, ma non di tristezza.

Mentre appoggio l'album sul tavolino, una busta scivola a terra. La apro e spiego il foglio che c'è all'interno. È il disegno di un albero con dei nomi e delle piccole foto, l'albero genealogico della mia famiglia. C'è anche un foglietto più piccolo, una lettera mi pare, e inizio a leggere.

«6 febbraio 2013. Bimba, è quasi ora, per me, di salutarti. La mia vita è stata lunga e ho

letteralmente visto il mondo mutare davanti ai miei occhi. Ho sofferto la fame, ho passato momenti di crisi, ho fatto i conti con un destino crudele, ho avuto moltissime gioie e ricevuto tanto,

tanto amore. Soprattutto da te, mio angelo. Ti ho raccontato la storia delle chiavi che è la storia della mia vita, te l'ho confidata perché resti con te per sempre. Ti affido anche questo album, con la speranza che tu possa e voglia proseguire il lavoro che ho iniziato. È la mia storia, che è la tua storia».

Stringo il biglietto e piango.

Prendo la piccola chiave tra le mani e mi avvicino al muro accanto alla porta d'ingresso. C'è un chiodo al quale non ho mai saputo cosa appendere.



GIULIA LORANDI  
TAXI





- Lei fuma?
- Ogni tanto.
- Quindi non fuma.
- Ogni tanto.
- Le dà noia che sia qui al suo citofono?
- Mi annoia tutto.
- Buenanotte allora.
- Guidi piano.

Ormai la sera era calata da tempo e intorno alla ragazza l'appartamento buio la guardava. Tutto quel buio che le puntava ogni sera gli occhi addosso le era familiare ormai, ci aveva fatto l'abitudine ed ora era confortante; la certezza di quel buio. Credo. La ragazza viveva lì da due anni, Provvisoriamente stanziata in quella stanza un po' misera che doveva essere un trampolino, ma si stava rivelando una trappola. Come il suo viaggio, la sua partenza e il suo lavoro-fin-che-non-trovo-di-meglio. Era tutto, da un po' di tempo "fin-che-non-trovo-di-meglio". Tutto così posticcio e vago:

i posti, i lavori, le speranze e i rapporti umani. Quasi tutto a dir la verità; alcune cose erano fin troppo stabili nella sua vita, in realtà.

- Non c'è luna sta sera; qui in città è così. Spesso.

- Ha finito il turno?

- Sì

- E cosa farà stasera?

- Penso che andrò a vedere le stelle; quando la luna si fa da parte brillano che è uno spettacolo. Lei?

- Da piccola avevo un posto per guardare le stelle.

- Io preferisco le persone per guardar le stelle...i posti sono statici e poi passano.

- Le persone passano in un soffio..

- Ma dai, quando si è belli e giovani come noi non si può essere fatalisti.

- Guardo un film.

- Buonanotte.

- Guida piano.

Il rumore metallico della portiera che sbatte e il motore che si avvia. Il ragazzo impugna il volante come un'arma. La sua

spada, il suo lavoro. Guidava da un paio d'anni quel taxi; “Mi prendo la licenza e lo faccio per qualche tempo, giusto per, poi ricomincio a studiare” aveva detto ai suoi; qualche tempo fa, non ricorda nemmeno quando in realtà. Buffo come si ricordano particolari insignificanti con estrema precisione e si dimentichi ciò che non si vuole ricordare; ricordava perfettamente il profumo di caffè che c'era in cucina quando aveva parlato ai suoi genitori. Non ricordava quando, irrilevante. Fintanto che si riescono a ricordare particolari come il profumo del sapone della nonna e l'ammorbidente di tua madre, fin che si ricordano i profumi di casa, si può scordare tutto il resto.

- Sta arrivando l'estate, lo senti quest'odore?
- Odore d'estate, oggi si sentiva per strada.
- L'asfalto bagnato, vorrei fare una corsa fuori e prendere la pioggia.
- Scendi.
- È tardi, buonanotte.
- Dormi bene.

Era cominciata un po' per gioco. Lui e lei. Anzi, era uno splendido gioco al citofono, uno scherzo da ragazzini che piaceva a entrambi.

- Che hai fatto di bello oggi? Posso darti del tu vero?
- Se credi. Nulla, il solito.
- Ti piace?
- A volte credo di sì.
- Sei felice?
- Diciamo che ho scelto..tu, sei felice?
- Vorrei vedere il mare.
- Dove sei nato?
- Vicino al mare..
- Si vede; si vede dagli occhi che sei nato vicino al mare. E dal profumo, ti resta sulla pelle.

Altra notte senza luna. Lei sul poggiolo a guardare il nulla; lui sul divano a fumare una sigaretta, leggendo una rivista. Ah, le notti senza luna. Fanno provare quel senso di assenza, di mancanza. Le notti senza luna fanno innamorare peggio. Sono per amanti di nicchia, le notti senza luna; per amori visionari, per

innamorati fantasiosi; perché il bello dell'assenza è la mancanza, e l'essenza del romanticismo è l'immaginazione.

Tutto era iniziato una sera in un taxi.

- Sa, io scrivo.

- poesie?

- Pensate tutti che le donne scrivano poesie; sono una donna, non una donna-angelo. È che tutti, dico tutti, in realtà cercate la donnaangelo, quella salvifica che tanto gentile e tanto onesta pare, che per inciso vuol dire “appare”, non “sembra”. Perché... che stavo dicendo?

- Non importa signorina, è ubriaca.

- Ah sì? È perché, chiaro, se non siamo angeli siamo puttane! Siete tutti così, voi.

- Ma no signorina, non intendevo..

- le ho detto dove abito?

- Me l'ha detto la sua amica, che ha già pagato la corsa. Io scrivo poesie comunque; invece lei cosa scrive, se non scrive poesie?

- Necrologi.

- Ah.
- ... È arte, sa?
- Lei è strana.
- Me lo dicono tutti.
- Questa è casa sua.
- Grazie; (sa mica la porta per caso?)
- 53
- ...
- La porta a vetri
- Grazie

Rumore di chiavi che lottano con una serratura e poi la porta a vetri che si spalanca, per richiudersi con un tonfo alle spalle della ragazza che scivola via, lungo un corridoio buio. Un'ombra che scompare subito. Il ragazzo resta un po' a guardare la porta; contempla l'assenza di qualcosa.

“Mi manca” pensa.

“Ragazza strana”. Accende una sigaretta e una luce al secondo piano si illumina; la finestra si spalanca e esce lei con i capelli sciolti; il ragazzo contempla un momento l'immagine onirica e inaspettata dei capelli di lei al vento.

“Strano, non l’avevo guardata, prima, mentre parlava”.

Pensa. Mette in moto e scappa via, lungo la notte, inseguendo pensieri sparsi e aspettando una buona idea.

- Ti senti mai un estraneo?

- Estraneo a cosa?

- ..estraneo a tutto, come un imbucato nel mondo; come se fosse tutto una festa a cui partecipi senza essere stato invitato.

- E sei a disagio? Perché ti manca l’invito, dico.

- ..credo di si; cioè, in un certo senso si. Per certi versi però è bello guardare le cose da fuori, la gente con tutte le sue dinamiche strane...mi affascina l’esserci ma essere “fuori”.

- Credo dipenda tutto da come scegli di vivere le cose. Se ti imbuchi a una festa puoi viverla in due modi: fai più festa degli altri o ti senti fuori posto tutta la sera. Non ti offendere ma secondo me tu sei una di quelli che la vivono male.

- Dobbiamo imbucarci a una festa

Driin. La ragazza, abbandonata sul divano, legge avidamente il libro che ha comprato. Qua e là sul tavolino fogli, penne, quaderni, un sacchetto di patatine: resti di una giornata, sintesi

della sua quotidianità. Ma a quel suono un po' tutto si blocca e un piccolo, impercettibile, batticuore inizia; pensa di finire la pagina prima di alzarsi. Pensa; ma si stupisce che mentre ancora si chiede cosa deciderà di fare alla fine della pagina Pereira, quasi d'istinto ha già abbandonato Tabucchi al suo destino, sul tavolo, insieme al resto della sua giornata e si dirige rapida al citofono. E mentre alza la cornetta si sorprende a sistemarsi una ciocca di capelli guardandosi allo specchio.

- Sì?

- Ciao

L'interrogativo è una formalità ormai. L'appuntamento fisso con lui non la delude quasi mai; quasi ogni giorno, quasi alla stessa ora. "Quasi"; quell'incerto così vitale: abbiamo bisogno di incertezze in un'esistenza così impregnata di granitiche verità immobili.

- A volte mi sento così solo in questa città.

- Credo che in questo condominio ci siano un centinaio di appartamenti. Un centinaio di monolocali identici; piccoli loculi uno accanto all'altro. Paragone agghiacciante ma calzante.



- Hai letto di quel signore che è stato ritrovato dopo un mese nel suo appartamento, morto?

- Sì... Ti vengono un sacco di domande in testa a pensarci.

- La città sembra il posto più vivo del mondo, ma in realtà è il posto più solo.

- È sempre la solita storia: puoi essere solo in mezzo ad un sacco di amici, una sera, in un pub. Puoi essere solo parlando al bar con una tua amica. Puoi sentirti solo spiegando a tua madre cosa vuoi fare da grande. È soggettiva, la solitudine.

- Io credo di aver scelto di stare da solo; sono io che non voglio far entrare la gente.

- Far entrare la gente è una cosa complessa; possono volerci anni o minuti a far entrare qualcuno. Qualcuno dice che quando trovi la persona giusta da far entrare lo fai e basta...

- Stronzate. “la persona giusta” non esiste.

- E l’amore esiste?

Una birra dopo il lavoro, una cena e poi di nuovo al Pub con dei colleghi; i suoi amici ormai. Quelli che ti caricano in un taxi quando sei troppo ubriaca per ricordarti l’indirizzo e che spettegolano su quanto si assomiglino la segretaria e la moglie del capo.

Amici, no? La ragazza guarda insistentemente l'orologio a muro che si confonde tra i quadri sulla parete del locale.

- Ma allora, tutto pronto? Ormai manca pochissimo!!

- Devo andare.

Risponde lei, sovrappensiero

- Come?

Protestano tutti

- ...ah, sì, scusate, ho un impegno, scusate, a Lunedì!

- Che impegno avrai a quest'ora...

ammicca una, facendo ridere gli altri

- Vai cara, scherzo, tranquilla.

Si salutano ed esce.

e ancora lo strascico delle voci la segue

- Povera, che stress i preparativi

La parola "preparativi" le rimbalza per un po' in testa; ma non pensa a quello; pensa che manca poco al suo appuntamento. Pensa che per poco non è in ritardo. Pensa che deve salire le scale prima che lui parcheggi; vuole arrivare in tempo.

- Ci affezioniamo in fretta a cose così vacue. Siamo innamorati dell'effimero. È così liberatorio poter circondarsi di futilità.

Afferma lei.

- Penso sia perché in fondo tutti cerchiamo qualcuno.
- Non tutti.
- Non sempre, secondo me, ma tutti prima o poi.
- Può darsi...e tu cerchi qualcuno?
- ...a volte sei così piccola.
- perché?
- Vorresti iniziare a mettere paletti, vorresti che ci dessimo un contorno.
- ma no, era solo curiosità.
- com'è che non mi fai salire?
- Perché rovinerebbe tutto.
- Esatto. Ed è per questo che non rispondo alla tua domanda.

Ancora una sera, in centrale, finito il turno. Strano come diventano familiari i posti e come certi luoghi assorbano un po' le persone. La risata sguaiata della segretaria era così calzante con quell'ufficio. Come i soprammobili, le cartoline appese e le foto nella cornice. Tutto così perfettamente azzeccato. Ogni movimento di quella donna sapeva di quel luogo; e le dava una tale

bellezza quella perfezione. Lui scherza un po' con la segretaria, come sempre.

-...e com'è che non ti trovi una brava ragazza tu??

scherza lei

- io ho un sacco di brave ragazze!

- È sì, tu!!

ammicca lei, e ridono. Ride ancora un po' sguaiata, un po' eccessiva in qualunque contesto, tranne lì. Perfetta. Non le avresti dato un soldo fuori.

Una birra con un suo amico e poi via, lungo la strada. Lungo quella strada che gli era diventata così familiare in quella settimana; quasi una settimana.

- Non è ridicolo come ci si nasconda dietro le cose per essere se stessi?

- Ci camuffiamo da sempre per dire ciò che pensiamo; ciò che sentiamo poi spesso evitiamo di dirlo anche se abbiamo addosso una maschera. A volte servirebbe proprio uno scafandro, un'armatura per dire certe cose.

- Però è liberatorio poter essere se stessi.

- Sei te stessa ora?

- Sì
- perché?
- Perché non ho paura, non sento giudizi, non dò giudizi.
- Spesso anche dietro le maschere non riusciamo ad essere sinceri e spregiudicati come vorremmo.
- E viviamo nella società del tutto è lecito e libero!
- stronzate.
- sì, stronzate.
- Stasera la luna è arrogante, non trovi?
- Molto. Troppo luminosa, troppo sfacciata. Ci porta via qualcosa..
- L'anonimato, credo.
- La poesia.
- Buonanotte.
- Guida piano.

Non c'è disordine sul tavolo, stanotte. Non c'è disordine da nessuna parte; al posto del disordine: scatole di cartone. Una vita in scatole. Un pezzo di vita, in verità. Seduta sul pavimento di quella casa spoglia sa che presto inizierà una nuova fase. Sente qualcosa in gola: quel gusto di voglia di piangere. È normale. “È

normale” le ha detto sua madre, le hanno detto le sue amiche, si dice lei. E poi pensa: “Stronzate”, direbbe lui. Pensa per qualche istante a come sarebbe bello, forse... Sì, per un po’, ci giurerei: pensa a lui.

Ma la casa spoglia e gli scatoloni ovunque la riportano alla realtà. La realtà; che strana cosa...la consideriamo un’entità distinta da noi quando è totalmente frutto del nostro volere; la gente è strana, altroché se è strana!

Una settimana. Stanotte è una settimana. Drinn; il citofono è più freddo stanotte. Sembra tutto più freddo stanotte, guardandosi intorno; quel freddo le toglie il respiro, e le porta il sospetto che venga da dentro. Perché in fondo viene tutto un po’ da dentro. E questa voglia di piangere e di dire “sono pronta, scappiamo”, e sentirsi rispondere “scendi, ti aspettavo” e,...

- Mi sposo.

Dice lei.

- Va bene così.

Risponde lui.

Poi più niente. Dicono che il difficile sia stare in silenzio con

qualcuno; per quelli che condividono un silenzio al citofono dev'esserci una categoria speciale di affinità. Quel silenzio, tuttavia era la cosa più naturale da fare. Credo. Per pudore la luna era nascosta dalle nuvole quella notte; la notte di una settimana dopo.





TOMMASO MORETTI  
Slot Machines

Mezione speciale Giuria Letteraria



Con la pioggia e l'autunno arrivò anche uno nuovo della sicurezzza. La sua sagoma assomigliava a quei manifesti futuristi dei soldati sovietici della seconda guerra mondiale, più spigoli che linee. Dietro al fuoco della sigaretta accesa, due occhi di ghiaccio incastonati nel viso da slavo scrutavano immobili i passanti sulla strada. Le sue pose erano due: seduto su uno sgabello senza sigaretta o mastodontico a presidiare l'ingresso con sigaretta. C'era in lui qualcosa di diverso da tutti gli altri buttafuori. Gli altri erano chiassosi palestrati un po' spavaldi, ma di buon carattere. Lo slavo, invece, se ne stava in disparte e monolitico osservava. Era ormai arrivato da qualche settimana, ma nessuno l'aveva ancora udito pronunciare una sola sillaba. Arrivava, si sedeva, ogni tanto fumava e infine spariva. I clienti, sulle prime intimoriti, non ci facevano più caso e continuavano le loro attività correndo da una parte all'altra della sala, schivandolo all'ultimo, quasi fosse stato assimilato a parte del mobilio. La silenziosa tranquillità di quell'uomo veniva turbata da qualcosa nel suo sguardo, un qual-

cosa che era stato semplicemente liquidato dagli altri come “strano”, ma che io, tra me e me, avevo figurato essere l’espressione di una persona tornata dall’inferno. Ero affascinato da quell’aurea demoniaca. Una sfinge russa. Non era da molto tempo che avevano messo la sicurezza. C’erano state rapine nelle sale scommesse di tutta Italia con coltelli, siringhe, pistole e perfino fucili d’assalto. I soldi scarseggiavano per tutti e nessuno era più disposto a perdere senza incazzarsi o dare di matto. Le risse erano diventate più frequenti, anche a causa del maggior numero di disoccupati che passavano il tempo nell’agenzia di scommesse. Era cresciuto anche il numero di stranieri. Disperati che correvano a giocare i primi soldi o a procurarsi lavoretti come corrieri della droga. Stava aumentando il giro e i gruppi stabilivano le proprie zone di spaccio a suon di coltellate nelle budella. Anche trasportare i soldi dell’incasso settimanale fino alla banca più vicina, poteva trasformarsi in un incarico pericoloso che i responsabili non volevano più fare da soli. Così dopo gli altri era arrivato anche lo slavo. Una sera, finito il turno, stavo rollando la mia sigaretta indugiando sull’uscio per prendere un po’ di coraggio prima di affrontare la pioggia. Mi raggiunse e mi chiese del tabacco.

- Da dove vieni? - attaccai bottone.

- Io? - mi rispose lui e sembrava non avere aspettato altro che poter parlare con qualcuno.

Steppa, neve e fango. Questo era stato il paesaggio della sua infanzia. Aleksej era nato fra le sconfinite campagne fredde di un paese dell'ex blocco sovietico in cui non poteva più fare ritorno. Erano passati dieci anni dall'ultima volta in cui vide i suoi genitori e si erano dovuti incontrare in uno stato vicino. Il padre aveva avuto la possibilità di promuovere la propria ascesa sociale, da contadino a operaio, così si trasferirono in una cittadina di cemento e case popolari. La sua tempra si era stata indurita per la strada. Pure gli zigomi non erano esattamente simmetrici, una litigata a scuola, con una spranga. La cosa dava alla forma del viso un tocco di cubismo. Più interessato alle botte che ai libri, la sua istruzione non fu un successo. Arrivò alla soglia della maturità come un piccolo teppistello di periferia in un mondo molto più grande di lui. Era il 1992, l'Unione Sovietica era crollata e il mondo in cui era cresciuto si dissolveva di giorno in giorno. Nel frattempo il nuovo presidente Boris Eltsin firmava il Trattato di Federazione con ottantasei degli ottantotto stati della Federazione Russa. Ne mancavano due: Tatarstan e Cecenia.

L'anno successivo iniziarono le grandi privatizzazioni, mentre i carri armati sparavano sul parlamento russo che si opponeva alla politica dollari e vodka del presidente. Io ero solo un bambino, ma quei carri armati me li ricordo bene: stavo guardando la mia prima guerra alla televisione. A causa delle privatizzazioni molti russi non avevano più un cazzo da fare. La disoccupazione e la povertà erano cresciute senza limite, mentre i mafiosi stavano comprando pezzo su pezzo l'intero paese. L'unica cosa che tiene occupati i poveri sono le guerre. Le truppe federali erano sparpagliate sui confini caucasici dove guerre civili, massacri etnici e golpe militari erano all'ordine del giorno. D'altronde anche l'indipendenza della Cecenia era iniziata con il lancio dalla finestra del capo del Partito Comunista a Grozny. Il potere della giovane Repubblica Cecena di Ichkeria era saldamente tenuto nelle mani del generale Džokhar Dudaev. Un mese dopo aver approvato la costituzione aveva sciolto il parlamento e aveva assunto il potere totale. Nell'inverno del 1993 le truppe russe impegnate nel conflitto in Ossezia vennero deviate sul confine ceceno. I russi spedivano soldi, armi, spie e mercenari agli oppositori del nord. Con la primavera del 1994 il Tatarstan aderì alla Federazione Russa. Mancava solo la Cecenia. Le truppe russe varcarono il confine

con un solo scopo: “restaurare l’ordine costituzionale in Cecenia e preservare l’integrità territoriale russa”. Il bombardamento sulla capitale Grozny fu definito come il più pesante bombardamento in Europa dopo Dresda. Rimasero solo macerie. Il ministro della difesa, il comandante dell’esercito, consiglieri militari e ufficiali si dimisero in massa in segno di protesta. Non volevano partecipare al crimine di sterminio nei confronti dei propri concittadini russi. Centinaia di soldati disertarono, altri si rifiutarono di avanzare, altri sabotarono il proprio equipaggiamento o si consegnarono volontariamente al nemico. I soldati russi morirono come mosche in un conflitto che non volevano, nonostante questo la guerra si protrasse per due anni tra massacri indiscriminati di civili. I ceceni infine firmarono il cessate il fuoco solo quando i russi minacciarono di usare bombardieri strategici e missili balistici per radere al suolo il paese. Aleksej si trovava là in mezzo a quel casino. Aveva disertato la leva e si era arruolato come mercenario. A diciotto anni gli era sembrata una grande idea ed era partito zaino in spalla con il suo migliore amico. Soldi, vodka e munizioni senza fine, non aveva capi o regole da rispettare, avevano solo obiettivi da portare a termine. I mercenari dovevano fare quello che i russi si rifiutavano di compiere e principalmente

questo consisteva nei compiti di “pulizia”. Alex, così l’avevamo ribattezzato, mi raccontò che i comandi russi fornivano ai mercenari mappe e cartine con zone cerchiato di rosso. Il loro compito era uccidere qualsiasi cosa si muovesse.

- “Quando no sicuro che edificio vuoto, magari cecchino, magari bambino con bomba, noi lanciavamo granata...” - spiegava sottovoce, mentre senza smettere di fumare, continuava a parlare e le parole scorrevano come un fiume, interrotte ogni tanto dalle mie domande che non trovavano risposta - “... e boom! Problema risolto. Ora avanti nuovo edificio”.

Mentre narrava di stragi e cadaveri, il suo tono era pacato, ma lo sguardo si perdeva nel vuoto. Cercai di seguire con lo sguardo i punti che fissava senza interruzione, ma erano solo angoli vuoti che la sua mente riempiva d’immagini vivide e la sua bocca si deformava in ghigno o smorfia repentinamente e senza preavviso. Alcune cose non volle raccontarmele, mi disse che molto di quello che aveva visto o fatto non può essere descritto da nessuna lingua al mondo. Non chiesi oltre per quella volta, ma le sere successive in cui i nostri turni coincidevano, continuai a chiedergli i racconti



della sua vita. Finita la guerra, si ritrovò a gironzolare per l'Europa senza scopo e senza meta. Molti dei suoi commilitoni erano entrati nella legione straniera, ma lui non aveva più intenzione di mettere mano a un fucile. Nessuno può sopportare senza impazzire le urla dell'amico con l'intestino srotolato per terra, né vedere una donna disperata perché la sua casa è in fiamme, il figlio brucia vivo dentro e lei sta per diventare carne da macello in mano a un gruppo di bestie senza pietà. La cosa che fa più ribrezzo non sono i cadaveri, ma i loro pezzi. Una mandibola ancora insanguinata del soldato appena saltato per aria su una mina. La puzza della pelle incenerita dalle bombe che marcisce all'aria aperta. I vermi che divorano la carcassa di un uomo ormai senza più la pelle, mentre i pidocchi ti consumano i capelli. Non è facile lasciarsi alle spalle i crani con gli occhi ancora nelle orbite appesi alle picche come monito ai nemici. Non era così che si era immaginato la guerra, ma ormai erano le immagini della guerra a perseguire lui. Nessuno può capire un reduce senza aver visto la guerra e lui quella guerra, non la sua guerra, se l'era andata a cercare. Lui era stato la parte peggiore di quella strage. Senza istruzione e con il suo curriculum iniziò a fare il buttafuori nei night club dell'est. Infine seguendo una ballerina si trasferì in Italia. I ricordi lo seguivano in ogni luogo. La

notte non dormiva, beveva e giocava forte alle slot machines. Era ossessionato quelle macchinette colorate. Per mesi aveva giocato senza sosta, fino a dieci ore al giorno, in uno stato febbrile, quasi di trance. Le slot sono scientificamente studiate per svuotarti da dentro. Nulla è lasciato al caso, ci sono precise indicazioni anche sul colore della sala. Il rosso è il colore che fa spendere di più, un colore caldo e forte che causa eccitazione e favorisce la perdita di controllo. Il blu invece culla e tranquillizza i clienti, li ammantava d'ombra e si abbandonano più pacificamente alle braccia di un Morfeo d'azzardo. Ci sono disposizioni anche su come regolare il volume delle macchinette. Le grandi aziende assumono psicologi per testare le condizioni migliori per fare spendere di più, più a lungo e possibilmente procurare dipendenza, e infine inviano per email i risultati con istruzioni su cosa manipolare. Tasti colorati, suoni, forme, sono tutti stati concepiti metodicamente con un solo scopo: annullare ogni altro pensiero. È questo uno dei punti di forza delle macchinette, essere un modo per alleviare i cattivi pensieri. Non sono una cura, ma un rimedio temporaneo. Quando si finisce di giocare, il mondo sembra ancora più orribile che prima e allora si ricomincia a giocare per cercare di riprendersi il tempo e i soldi perduti. Ma non c'è fine, solo l'eterno ritorno dell'eguale. La

ragazza gli aveva dato l'ultimatum dopo l'ennesima litigata finita in pestaggio.

- "O me o le macchinette".

Così si era dato una calmata e si era cercato un nuovo lavoro. In una sala scommesse. Con il passare del tempo iniziò a fare amicizia anche con gli altri ragazzi dell'agenzia. Paul in quei mesi era in crisi nera d'amore, così era diventato per Aleksej un "fratello di sventure" ed era stato eletto a consulente sentimentale. Le loro riflessioni di alta filosofia si concludevano, di solito, con la considerazione circa l'universalità del meretricio presso la popolazione femminile. Nel caso della compagna di Alex, comunque, ciò corrispondeva a verità. Si era guadagnato la fiducia dei responsabili quando, fregandosene delle regole, sollevò da terra l'ennesimo tunisino in escandescenza, lo riempì di ceffoni e afferrandolo per il collo, lo gettò come un sacco di patate al di là del marciapiede. Con lui alla sicurezza adesso l'agenzia era al sicuro. Avevamo l'angelo sterminatore come angelo custode. Un giorno, Paul gli regalò venti euro. Aleksej disperato gli aveva chiesto un prestito di 50 euro e Paul, che è sempre stato buono, gli rispose:

- “Guarda, per regola non presto soldi a nessuno, mi dispiace, però tieni venti, questi te li regalo”

Il giorno seguente lo slavo arrivò con una borsa di vestiti nuovi incartati che donò a Paul. Alex disse di avere un amico grossista che ogni tanto gli regalava qualcosa, per lui quei vestiti erano troppi piccoli, così aveva pensato di sdebitarsi del gesto gentile. Qualche mese più tardi, con l’inizio dell’inverno, Paul si accorse di non avere calzini pesanti. Indossare i calzini estivi per camminare fra le pozzanghere di neve sciolta non era il massimo, così, senza pensarci, chiese ad Alex se avesse potuto contattare l’amico grossista. Il mercenario di ghiaccio si presentò con un centinaio di calzini e una cinquantina di mutande per venti euro. La scrivania dell’agenzia si trasformò per qualche giorno nella fiera campionaria autunno-inverno dell’intimo maschile di una nota marca di abbigliamento, fino a quando Paul riuscì, non senza fatica, a trasportare a casa quella montagna di roba. Un ottimo affare, troppo per non destare qualche sospetto. Quella fu solo la prima delle storie strane che iniziammo a sentire e nel giro di poco Aleksej sparì nel nulla. Venni a sapere che, ricercato per truffa e furto, aveva lasciato il paese. Aveva messo a segno

numerosi colpi in alcuni magazzini della città. Aveva raggirato la società della sicurezza in cui era stato assunto, organizzato un giro di ricettazione, aveva abbindolato un gran numero di persone facendosi dare soldi per permessi o contratti di lavoro fasulli e non aveva mai smesso di giocare. Aveva polizia, creditori, negozianti, imprenditori e criminali alle calcagna. Non era la prima volta, Aleksej non scappava da uno stato all'altro solo per sfuggire ai ricordi. I suoi documenti risultarono falsi e c'è chi dubita che Aleksej fosse stato il suo vero nome. Aveva fregato chiunque con cui avesse avuto a che fare. Tranne la nostra agenzia di scommesse e questo rimase uno dei tanti misteri di quell'uomo. Portava le borse con decine di migliaia di euro da versare in banca o non gli sarebbe stato difficile accedere ai soldi dalla cassaforte. Poteva fregare i soldi dalle macchinette o dalle casse e nessuno se ne sarebbe accorto. Ma non lo fece mai. Magari gli eravamo simpatici, o almeno questo è quello che mi piace pensare. In fondo, banditi e slot machine sono sempre andati d'accordo.



SARA ROMAGNOLI

Ileana e Massimo





Sono nato nel 1932 in una contrada in provincia di Verona; una contrada fatta di dodici case e dodici famiglie. Erano tutti poveri come sassi. Le due famiglie più ricche del villaggio si erano unite in società e avevano comprato sedici mucche. Noi non avevamo niente, solo due capre. Avevo un fratello e tre sorelle, e io ero il figlio maggiore. Nella nostra casa abitava anche lo zio, che non si era ancora sposato.

La mia vita è cominciata con la scuola, quando percorrevo ogni giorno sette chilometri in discesa la mattina e sette chilometri in salita all'ora di pranzo, a piedi, con i miei compagni. Per scendere dalla montagna impiegavamo due ore, per salire un po' di più. La materia che mi riusciva più facile era matematica. L'italiano, invece, non mi piaceva proprio: che sberla mi son preso quella volta che ho scritto italia con la i piccola!

Quando tornavo a casa da scuola, mangiavo in fretta e subito dovevo portare i tacchini a pascolare per tre ore. Dopodiché, tornavo a casa a fare i compiti.

*Sono nata nel 1935, purtroppo. Purtroppo perché se fossi nata dopo, adesso sarei più giovane. Ero figlia unica e non avevo il papà. Sono nata in un paese nella provincia di Verona, lo stesso in cui sono nati i miei figli e in cui vivo ancora adesso.*

*Quando andavo all'asilo, i bambini avevano il grembiule blu, le bambine bianco e rosa. Alle elementari, invece, avevamo tutti il grembiule nero col colletto bianco. C'era una maestra sola per tutte le materie. Nelle classi c'era una stufa che il capoclasse aveva il compito di accendere, e una lavagna in un angolo. I bambini che facevano arrabbiare la maestra andavano in castigo dietro la lavagna e dovevano inginocchiarsi sui sassi o su chicchi di frumento, ma la mia maestra era buona e brava, e non mise mai in castigo nessuno. Quando ero in terza elementare, c'era una bambina che veniva a casa mia tutti i giorni per copiare i compiti e poi andavamo a scuola insieme. Mio nonno mi insegnava a fare dei cerchi perfetti per l'ora di geometria, con una matita, uno pezzo di spago e un chiodo.*

Nel 1940 l'Italia è entrata in guerra, e all'inizio è andata un po' male. Poi hanno cominciato a portarci materiale di tutti i generi, persino soldi, perché li nascondessimo nelle pareti delle montagne dietro la nostra casa. C'era una damigiana da cinquanta

litri piena di rotoli di banconote, ciascuno da un milione di lire; sapevamo della sua esistenza soltanto io, mio papà e mio zio. Noi nascondevamo di tutto, perché i tedeschi a sorpresa facevano le ispezioni nelle case e portavano via ogni cosa. Siccome ero il più grande dei miei fratelli, avevo il compito di ricordarmi dove venivano nascosti tutti i generi alimentari, così da poter sopravvivere se fosse successo qualcosa ai miei genitori.

La mia famiglia era fortunata perché mio papà forniva il ghiaccio ad un commerciante che spediva pesche in Germania; il ghiaccio veniva messo nei container in modo che non marcissero durante il viaggio. D'estate, tutti i giorni, lo vedevo partire con i cavalli portando via quaranta quintali di ghiaccio alla volta. D'inverno lo aiutavo io, anche se dovevo andare a scuola, e avevamo due laghetti dai quali estraevamo lastre spesse dieci centimetri e grandi un metro per un metro. Allora lo mettevamo a conservare nella nostra ghiacciaia. Quando non c'era bisogno di ghiaccio, col mio papà fornivamo la legna a uno dei signori più ricchi di Verona. Anche d'inverno, non ci è mai mancato il cibo.

*Nel 1940 l'Italia è entrata in guerra, e all'inizio non me ne sono neanche accorta. Me ne sono resa conto nel 1943, quando la sera*

*dovevamo spegnere tutte le luci perché arrivava Pippo il cacciabombardiere, un aereo che bombardava qualsiasi punto illuminato. Tutte le sere lo sentivo sorvolare il paese. La sera, sulla strada che va verso il cimitero, si vedeva tutta la città di Verona, ed io ero incantata dalla vista dei bengala, palloncini colorati e luminosi che indirizzavano i bombardieri e indicavano loro gli obiettivi. Quando suonava l'allarme, tutti correvamo a metterci in salvo nei rifugi scavati dentro i monticelli del paese; io non capivo cosa succedeva, ma ero felice perché quando ci rifugiavamo là dentro potevo incontrare gli altri bambini e giocare con loro.*

*Abitare in centro città era più rischioso che abitare in provincia, così la mia famiglia ospitava le persone che scappavano per mettersi in salvo. Una famiglia era rimasta sotto le macerie per giorni dopo i bombardamenti. Quando sono riusciti a scappare ho conosciuto la loro figlia, che era stata ferita e passava la sua vita sdraiata su una poltrona perché non si poteva muovere. Il pane si comprava con una tessera, e non potevamo averne più di una razione al giorno.*

*Nel 1944 hanno chiuso le scuole e i tedeschi hanno occupato gli edifici per utilizzarli come magazzini. Nel 1945 è finita la guerra ed io sono tornata a scuola per frequentare la quarta e la quinta elementare.*

Quando nel 1945 è finita la guerra, hanno inventato un apparecchio per produrre il ghiaccio che ha messo fine al nostro commercio. Così abbiamo dovuto cercare una nuova casa, perché dove abitavamo allora c'erano pochi campi, non abbastanza per mantenere tutta la famiglia. In un paese abbiamo trovato un magazzino tedesco di mattoni che era stato bombardato e lo abbiamo comprato insieme a tre campi di terra. Fino al 1947, per due anni, io mio papà e mio zio con due operai abbiamo abitato in una baracca di legno lì vicino, mentre costruivamo la nostra casa. Io facevo il cuoco. Ogni venerdì cucinavo il baccalà seguendo una ricetta speciale che mi ero inventato. Quando facevo il minestrone non ce n'era mai abbastanza perché la pentola in cui lo cucinavo era troppo piccola e mio papà non ha mai voluto comprarmi una pentola più grande. Oltre a cucinare, aiutavo a trasportare la malta e mio zio si era inventato un marchingegno per aiutarmi a portare i secchi pesanti; dopotutto, ero ancora un bambino. Avevo quindici anni. Abbiamo costruito una casa di tre appartamenti. Per due anni l'abbiamo utilizzata per tenere i bachi da seta, perché non potevamo vivere lì dal momento che non riuscivamo a trovare dei campi da comprare. Alla fine siamo andati dai nostri parenti in provincia di Mantova. Abbiamo

comprato venticinque campi di terra e una casa. Avevamo viti, frumento e polenta. Per i primi due anni c'è stato un periodo di siccità, ma la generosità dell'uomo che gestiva il negozio di alimentari del paese ci ha salvati dalla fame. Allora avevo diciotto anni, e da solo ho scavato una vasca per irrigare tutti i campi. Abbiamo cominciato a coltivare anche piselli e radicchio, e mio zio andava in città a Mantova tutti i giorni con la bicicletta per portarli al fruttivendolo, mentre io andavo a Verona col trattore per venderli ad un supermercato.

Nel 1959 ci siamo comprati una macchina, abbiamo preso la 500 Bianchina e siamo partiti, io e mio papà, verso Firenze, per comprare un'azienda agricola. Mio papà non aveva la patente; io sì, avevo la patente C per guidare il trattore. Quel giorno era la sesta volta che guidavo una macchina. Non abbiamo comprato nessuna azienda a Firenze.

*Dopo le elementari non ho continuato a studiare, e quando sono stata abbastanza grande ho iniziato a lavorare. Ho frequentato le medie quando ero già sposata, facendo le scuole serali, tre anni in uno, e mia figlia non voleva dormire finché non tornavo a casa. A volte ero addirittura costretta a portarla via con me.*

*Ho cambiato diversi lavori. Ho fatto la bambinaia fino ai diciassette anni, prima a Verona e poi, quando la famiglia per cui lavoravo si è trasferita a Roma, sono andata anche io e ho continuato a lavorare per loro per un altro anno e mezzo. Poi sono tornata a casa di mia madre e per quattro anni ho lavorato in un frutteto in cui confezionavamo pesche e mele per spedirle all'estero. Quando avevo ventidue anni mi hanno assunta alla fabbrica Hero così mi sono trasferita in Svizzera; inscatolavamo le verdure che poi finivano sugli scaffali dei supermercati. Non facevamo la stessa cosa tutto il giorno, ogni due ore cambiavamo mansione. Alcune erano davvero provanti. A volte dovevo tagliare le prugne per toglierne il nocciolo, altre volte dovevo scaricare a mano i barattoli bollenti appena sterilizzati. Quando sono tornata a casa mi hanno presa in una cantina per imbottigliare il vino, lavare le bottiglie di vetro e così via. Anche lì non mi sono fermata molto, ed in seguito ho cominciato a lavorare in una pasticceria: dovevo friggere i krapfen, tagliarli con la forbice e metterci dentro la crema pasticcera con una siringa. Lavoravo solo sei ore al giorno. A volte cinque. Poi la pasticceria ha chiuso perché c'era poco lavoro, così sono finita in una fabbrica di detersivi ad insacchettare i saponi per quattro anni, fino a poco prima di sposarmi. Il mio capo in quella fabbrica era il marito di una mia amica,*

*con cui avevo lavorato nel frutteto quando avevo diciotto anni; sono stati i miei testimoni al mio matrimonio.*

Nel 1963 abbiamo deciso di seguire i consigli che ci aveva dato il macellaio di Mantova, che era amico del macellaio di Verona, andando a caccia di aziende agricole nella provincia di Verona. Siamo riusciti a concludere l'affare per un pelo, perché il proprietario di quell'azienda non si voleva fidare. Alla fine abbiamo comprato il terreno su cui ho vissuto fino ad ora, e su cui hanno vissuto anche mia moglie e i miei figli. Quando ci siamo trasferiti ero già vecchio, avevo trentun anni e mi vedevo già sfiorire, così ho deciso di trovar moglie. Ho fatto un'ispezione nel quartiere e ho deciso che lei era quella giusta. Ma io non faccio mai più di un tentativo. Con una scusa mi sono messo a parlare con lei e le ho chiesto se voleva uscire con me. Mi ha detto di sì. E per sua fortuna!

*Nel 1960 un uomo è venuto a bussare alla porta di casa mia. L'ho riconosciuto subito, era quel ragazzo che avevo lasciato due anni prima perché avevo capito non lo amavo. Era venuto per dirmi che si stava per sposare; era venuto per chiedermi se per caso avevo cam-*



*biato idea; era venuto per dirmi che avrebbe lasciato subito l'altra donna e si sarebbe sposato con me, se io lo avessi voluto. L'ho pregato di tornare dalla sua futura moglie, di dimenticarsi di me e di non far menzione con nessuno della nostra conversazione.*

*Nel 1963 vivevo ancora con mia madre. Tutte le domeniche andavo in chiesa ad assistere alle funzioni, alle tre del pomeriggio, e dopo andavo al catechismo in una sala dell'asilo. Stavo andando proprio lì quando un uomo sulla trentina mi ha fermata per strada e mi ha chiesto dove stavo andando. "All'asilo", gli ho detto io. E lui: "Non sono i giovani che vanno all'asilo?" "Perché, io sono vecchia?", e dopo una risata mi ha invitata al cinema parrocchiale quella sera. Dopo un attimo di esitazione gli ho detto di sì, e mi sono stupita della mia risposta. Gli ho detto di sì e ho chiamato l'altro ragazzo con cui ero già d'accordo di andare al cinema, quella stessa sera, per disdire l'appuntamento.*

Ci siamo sposati nel settembre del 1966, e nel 1967 è nata la nostra prima figlia. Quando è nata, non avevamo il riscaldamento, allora abbiamo costruito una stufa per tenerci al caldo. Nostra figlia urlava a pieni polmoni, non ci lasciava mai dormire; ad ogni ora si svegliava e piangeva. Era vivace e le piaceva mangiare

il sapone, e dovevamo stare continuamente attenti a toglierglielo dalle mani. Nel 1970 è nato il nostro secondo figlio.

Prima di sposarci, non avevamo il bagno. Poi avevamo un gabinetto promiscuo per quattro famiglie, ed era un vero lusso. Era una casetta in giardino, con il pavimento di cemento e un buco al centro, e un secchio d'acqua raccolta dal pozzo per tirare lo sciacquone. Per lavarci scaldavamo l'acqua in una bacinella e ci lavavamo un pezzetto alla volta.

D'estate andavamo a fare le vacanze in tenda, in giro per l'Italia.

Il nostro matrimonio è sempre andato liscio, non abbiamo mai litigato. Quando alzavo la voce, lei diceva che avevamo litigato; in verità non successe mai nulla di grave tra noi.

*Fino a un mese e mezzo prima della nascita di mia figlia nel 1967 ho lavorato in un magazzino di smistamento in cui inscatolavamo oggetti di ceramica e preparavamo i pacchi perché venissero venduti. Quando mia figlia ha avuto sei mesi sono tornata a lavorare, per un anno, così di giorno stava con mia mamma. Ma era una bambina talmente vivace che lavorare di giorno al magazzino e lavorare di notte a casa per badare a lei mi stava consumando, così mi sono*

*licenziata. Da allora ho sempre fatto la mamma. Quando glielo chiedevano, mio figlio diceva a tutti che la sua mamma non faceva niente, cucinava e basta.*

*Nel 1988 un virus mi ha fatta ammalare di radicolomielite e ho passato due mesi e mezzo all'ospedale; il mio corpo si era paralizzato, riuscivo a muovere soltanto la testa. I dottori avevano detto che difficilmente sarei tornata a camminare. Invece ce l'ho fatta, ma ho dovuto imparare tutto daccapo; ho dovuto imparare come si usano le mani e come si usano le gambe, con l'aiuto dei miei cari. In vent'anni, solo altre due persone hanno avuto la stessa malattia. La prima è morta, la seconda ha passato il resto della sua vita su una sedia a rotelle.*

\*\*\*

Per un pelo quasi non si incontrarono. Avrebbe potuto andare diversamente. Avrebbero potuto finire uno a Firenze e l'altra in Svizzera. Lei al cinema con un altro uomo, e lui due file indietro a guardarli con rabbia. Lui avrebbe potuto finire sposato con una ragazza che quel giorno stava andando alle elementari invece che all'asilo, e la battuta avrebbe funzionato lo stesso, l'avrebbe fatta

ridere e sarebbero usciti insieme. E lei si sarebbe sposata con un uomo di cui non era innamorata, ma che la amava così tanto da farle desiderare di svegliarsi un giorno provando lo stesso sentimento.

Invece, le loro scelte peggiori si rivelarono le loro scelte migliori. A volte le cose vanno davvero come dovrebbero andare.





## Indice

|   |    |
|---|----|
| Sofia Adami, <i>Vincent</i>                       | 5  |
| Michele Flore, <i>Figgiu de nèmmoso</i>           | 19 |
| Mauro Armadi, <i>L'uomo che uccise John Smith</i> | 33 |
| Laura Giuliani, <i>La collezione</i>              | 49 |
| Giulia Lorandi, <i>Taxi</i>                       | 63 |
| Tommaso Moretti, <i>Slot Machines</i>             | 81 |
| Sara Romagnoli, <i>Ileana e Massimo</i>           | 95 |

Questa pubblicazione è stata stampata  
per conto dell'Opera Universitaria di Trento